

# Sylvia Plath, i versi dolenti della ragazza di vetro

LAURA MONTANARI

**L**A ragazza di vetro scrive poesie che sono bellissimi coltelli, lo specchio dei suoi demoni. L'ultima, nell'anno 1963: «La donna ora è perfetta. Il suo corpo morto ha il sorriso della compiutezza». Qualche riga dopo, l'addio: «Siamo arrivati fin qui, è finita». Preparò la colazione ai figli, due bicchieri di latte e un po' di pane sul comodino, prima di tornare in cucina e infilare la testa nel forno, ricorda Leonetta

Bentivoglio, scrittrice e giornalista di *Repubblica*, nel libro che ha curato per Clichy: "Sylvia Plath il lamento della regina". Ma chi si suicida spesso lo fa: si prende cura di chi resta. Successe così al numero 23 di Fitzroy Road, a Londra, in un appartamento un tempo abitato dal William Butler Yeats, forse il riferimento letterario più importante della poetessa americana. Le infelicità di Sylvia non si possono però ridurre al tradimento di Ted Hughes e alla



**SYLVIA PLATH, IL LAMENTO DELLA REGINA**  
a cura di Leonetta Bentivoglio  
**CLICHY EDIZIONI, PP. 127, EURO 12**

fine del loro matrimonio: «Sylvia sente ricadere su di sé, come un martirio, il dolore degli altri» e non solo delle persone ma persino degli animali, scrive Bentivoglio. C'è un verso che riassume disagi di questa straordinaria poetessa triste dentro le mura della casa: «Il sorriso dei frigoriferi mi annienta», anno 1962, *Sembianze*. La sua è stata definita una «poesia oracolare», ma in realtà sfugge alle categorie, ai confessionali anche quando scrive che «la gelosia può aprire il

sangue, può creare rose nere», o quando racconta la sua fragilità «nel mese delle foglie rosse salgo su un letto di fuoco». Eretica, lontana dallo stereotipo delle donne del suo tempo, amava ritirarsi nella campagna inglese dove però non trovava mai quel conforto che l'avrebbe potuta salvare e allora tornava in Fitzroy Road. Fra i suoi versi, uno in particolare: «Se non ami me, ama quello che scrivo, amami per questo».